

Le idee

PER SAPERNE DI PIÙ
www.repubblica.it
www.culture.gr

L'analisi. Nella dialettica tra demos e kratos, tra cittadini e potere, il mondo ellenico ha sempre privilegiato un esercizio diretto, assai poco

moderato, della sovranità. Una visione da cui deriva il referendum di domenica

Tutto per il popolo così l'antica Grecia creò il paradosso della "democrazia"

SILVIA RONCHEY

Il popolo: una parola cruciale per il mondo greco, dove il termine democrazia si è creato a partire da due vocaboli: demos, "popolo" appunto, e kratos, che normalmente traduciamo "potere". Ma il greco kratos ha una sfumatura precisa che ha poco a che fare con quell'idea di potere legittimo e moderato che normalmente associamo alla forma di governo chiamata dai moderni democrazia — la peggiore, secondo Churchill, ad eccezione di tutte le altre via via sperimentate. In greco kratos indica la forza nel suo esplicarsi violento. Nelle antiche fonti greche, in Tuciddide o anche in Isocrate per non parlare della Repubblica di Platone o perfino di Aristotele, la parola democrazia non è attestata in senso positivo: è un bersaglio polemico, una «parola dello scontro», come l'ha definita Luciano Canfora, usata in primo luogo dagli avversari di un governo popolare con l'intento di mettere in luce il carattere prevaricatorio, asimmetrico e minaccioso di ciò che esprime: il potere dei "non possidenti". La torsione semantica che questo nesso della lingua greca ha subito lungo i secoli, la sua trasformazione in bene assoluto della nostra percezione collettiva, è uno dei grandi prodigi della storia.

Sull'accezione greca di demokratia si è interrogata e divisa da sempre la filosofia politica — da Hobbes a Rousseau, da Constant a Tocqueville, da Dewey a Popper — nell'interpretare e studiare una forma di governo dalla natura e dalle implicazioni molto diverse, storicamente connessa a un'altra Europa rispetto a quella che i greci hanno conosciuto e dispiegato nella loro mitologia e nella loro geografia. Se il nesso storico-culturale tra i concetti astratti di Grecia, Europa e libertà resiste ai secoli e ai sussulti del globo, la genesi delle forme moderne di democrazia è successiva allo scindersi, con la conquista araba, di due Europe: l'una legata al papa di Roma e poi al cosiddetto sacro romano impero di Carlo Magno, un'Europa occidentale e via via sempre più nordica, più feudale, più lontana dal modello classico; l'altra esplicita in quella dislocazione e continuazione orientale del legittimo impero romano che fu Bisanzio, patria dello statalismo, dell'egualitarismo, della continuità nell'applicazione del diritto, la cui formula geografica, dopo l'islamizzazione del Nordafrica, si fece sempre più europea, ferma restando però la vocazione geopolitica di apertura, ibridazione e assimilazione in un'unica civiltà dei popoli e delle culture del sud e dell'oriente del mondo.

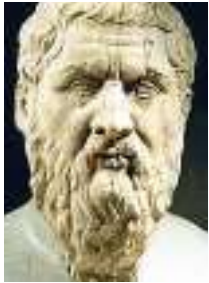
«Il mondo potrà salvarsi solo tornando a te», scriveva Ernest Renan nella sua Preghiera sull'acropoli, rivolgendosi alla città di Atene, al suo nume eponimo, la dea Atena, l'archegeta, «l'ideale che si incarna nei capolavori del genio umano». Il ritorno che Renan prospettava non era solo quello, ancora oggi atteso, dei marmi del Partenone, che immaginava riportati al suono del flauto in una lunga processione sacra dalle città del nord — Parigi, Londra, Copenhagen — fino alla soglia sudorientale di quella casa comune che già gli antichi chiamavano Europa. «Preferisco essere ultimo nella tua casa», scriveva, «piuttosto che primo altrove». Non si trattava solo della restituzione di spoglie archeologiche tanto

simboliche quanto materiali. Renan auspicava anche il ritorno, da parte degli europei del nord, a un principio ideale, non necessariamente economico o razionale, ma essenziale: «Mi aggrapperò alla gradinata del tuo tempio, dimenticherò ogni disciplina che non sia la tua. Cosa più difficile: per te diventerò, quanto potrò, parziale».

Il ritorno all'ideale dell'antica esperienza greca passava per l'accettazione della Grecia contemporanea, del suo linguaggio, delle sue debolezze, dei suoi difetti: «Amerò solo te. Imparerò la tua lingua, disimparerò il resto». Anche a costo della rinuncia a una razionalità moderna: «Tutti coloro che fin qui hanno creduto di avere ragione si sono sbagliati, lo vediamo chiaramente. Possiamo davvero senza folle tracotanza credere che il futuro non ci giudicherà come noi giudichiamo il passato?». L'omaggio all'Acropoli che Renan nel 1876 auspicava nei *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* non sarebbe stato facile per i nordici colonizzatori «di un mondo più grande», che avevano visto «le nevi del polo e i misteri del cielo australe». Quante difficoltà prevedeva già allora Renan; quante inerzie mentali da superare. E però, pregava, rivolto al tempio sull'Acropoli: «Fermo in te, resisterò ai miei consiglieri fatali, allo scetticismo che mi fa dubitare del popolo».

Un terzo modello di Europa, che recuperasse questa tradizione come sola forma di pacificazione possibile tra le due anime europee sempre più distanti tra loro era stato già preconizzato, prima che da Renan e dai suoi contemporanei, dalle avanguardie colte il cui simbolo è Byron, che per la libertà della Grecia diede la vita; già Gibbon, lo storico inglese della decadenza e caduta dell'impero romano, scriveva: «Sia concesso al filosofo di ampliare la visione e di considerare l'Europa come una grande repubblica, i vari abitanti della quale sono giunti quasi allo stesso livello di civiltà e di cultura». Per questi intellettuali la Grecia non era solo la bandiera dell'occidente ma lo spalto estremo di un modello europeo alternativo a quello nordico, capace di coniugare l'ideale classico a quello bizantino: come esplicita anche Renan, alla fine della sua *Preghiera sull'acropoli*, includendo nell'invocazione la cupola cosmica di Santa Sofia a Costantinopoli, ulteriore simbolo di una larghezza di civiltà «abbastanza vasta da contenere una folla» incessante di popoli.

Con la caduta, all'inizio e alla fine del Novecento, degli imperi — quello ottomano a sudest, quello zarista, poi sovietico, a nordest —, questo terzo modello di Europa è approdato al suo collaudo politico. Il referendum cui i cittadini greci sono chiamati nella giornata di domenica può considerarsi, da un lato, una grande e plateale messa in scena di due diverse filologie della democrazia; d'altro lato, un'eco dell'appello di Renan ai governanti dell'Europa nordica: resistere allo scetticismo, ai calcoli e alle abitudini oligarchiche; non dubitare del popolo, dei non possidenti, non paventare il potere che abdica alla delega a favore di quell'antica e temibile espressione del kratos popolare che è lo strumento referendario.



PLATONE

Nella sua Repubblica e in altre fonti quel concetto chiave non ha un senso positivo



BYRON

Il poeta ha combattuto ed è morto per la libertà del Paese simbolo delle nostre radici



RENAN

Nella sua Preghiera sull'Acropoli si rivolge ad Atene "Dobbiamo tornare da te"

